Il colera in Lovere, 1836[1]

«Il primo caso, dice lo Scandella, si manifestò in Lovere il 27 Giugno» che è quanto dire poco più d'un mese dalla nomina della Gerosa a Superiora. « L' apprensione che avesse qui a diffondersi come in altri paesi fu generale, e il timore di essere colti da un istante all' altro, faceva studiare preservativi e rimedii; ma spesso invano, chè misteriosa ai medici stessi più dotti e pratici si mostrava la malattia. Ben presto i casi si moltiplicarono, e seguirono precipitosamente le morti. »

Sr M. Vincenza «fu una dei pochi, che in quella circostanza, non si avvilissero. Le due persone più coraggiose nel generale scompiglio furono la Gerosa ed il curato D. Fabiano Maveri». Ripiena di fede, nel castigo inflitto dal Signore intese la sua voce che la chiamava a sacrificare, se fosse stato necessario, la sua vita e quella delle sue figliuole per procurare la salvezza dei miseri colpiti dal morbo, e senz' altro tutta si consacrò in pro loro. Perciò fece ritornare in seno alle proprie famiglie le fanciulle che aveva in educazione, per attendere con più libertà al servizio dei colerosi e per evitare il pericolo che tra quelle si appiccasse il morbo fatale, ritenendosi quelle sole poche orfanelle che non sapeva dove appoggiare. Sospese pure allo stesso fine la scuola esterna per le forensi.

---

[1] Dalla Vita di Suor M. Vincenza Gerosa, Liugi Mazza, 1910, p.108-112.

Intanto la Deputazione Comunale del paese le inviò una commissione per sentire se avrebbe potuto accettare nello spedale i poveri che venivano colpiti dal colera. Mostrossene lietissima la Gerosa, quasi di un lucroso guadagno, ed accettò la proposta con tanta effusione di cuore, che gl' incaricati della proposta se ne partirono commossi fino alle lagrime ed edificati di tanta carità. Trasportati in altra casa gli ammalati cronici, lo spedale fu messo a disposizione dei colerosi che in pochi giorni lo riempirono. Allora fu che la Gerosa tutta giuliva rivolta alle sue figlie esclamò: — Il Signore ci si presenta in varii modi; ora viene a trovarci sotto forma di coleroso; se alcuna di voi si sente di assisterli vada, ma io non vi obbligo — «E tutte accorsero dietro a lei: e come dicea Fedele Giudici: — Io aveva un po' paura, ma al sentire e al vedere la Superiora, parve mi venissero ali ai piedi ed ai ginocchi, e corsi senza alcuna paura di sorta — ».

Un teatro di compassione insieme e di grande edificazione offriva quella casa del dolore. La morte rubava in poche ore gioventù fiorente, uomini robusti, il morbo ficca gemere e dolorare i meschini che ne eran presi; e in mezzo a loro notte e giorno senza posa si aggiravano Sr. M. Vincenza e le sue figlie senza ombra di timore, senza ribrezzo o schifo di sorta, anzi liete e festanti in vegliarli, servirli, medicarli, consolarli, contentissime di mettere a repentaglio la propria vita per salvare i fratelli. Alla Gerosa poi, mentre ella era tutti occhi perchè niun soccorso mancasse a quegli infelici,

non isfuggiva in pari tempo quanto potesse valere a preservare dal morbo fatale le sue figlie. Queste trasportate dallo zelo a non risparmiarsi in veglie, fatiche, pericoli, venivan provvidamente trattenute dalla sollecita madre, che niun riguardo per sè usando, tutti li voleva adoperati per loro. Quindi esigeva si valessero di tutte le convenienti precauzioni nell' assistenza dei colerosi, che vi si impiegassero a preferenza le più forti e robuste, ed ancor esse con discrezione, facendole sostituire perchè avessero il necessario riposo, non badando perciò a spese per procurare la necessaria servitù.

Quasi poi non fosser sufficienti tanti pensieri e tante fatiche nello spedale, «andava ancora chiamata per le famiglie a confortate ed assistere gl' infermi, instancabile di giorno e di notte, e vi mandavo le sue figlie per lo stesso ufficio di carità, solo spiacente di non poter arrivare a prestarsi per tutti. Giacchè ne morivano da quattordici a quindici al giorno, e ciò durò per circa due mesi». Infatti «il colera durò in Lovere dal 27 di Giugno al 23 di Agosto. I casi avvenuti sommarono a 249, dei quali rimasero vittime 83. I ricoverati e curati nello spedale furono 47».

Sopraffatta da. tante fatiche caritatevoli, non dimenticava Sr. M. Vincenza d'implorare da Dio la sospensione del flagello. Quindi preghiere, penitenze, elemosine ed ogni sorta di divote pratiche per placarne Io sdegno. Così sollevando l'animo abbattuto di quanti a lei ricorrevano, a tutti ispirava coraggio, e nulla temendo per sè, ero

magnanima nel pericolo, pietosa coi sofferenti, imperterrita e costante nella lotta. Fu però giusto premio di sì generoso sacrifizio la specialissima benedizione del cielo sui primi germogli di quest' umile pianticella di carità, che dovean servir di tipo ai numerosi rami onde un giorno si sarebbe rivestita; perchè quante suore ed orfane s' avea in casa, la Ven. Serva di Dio, tutte furon preservate dal contagio; cosa che fu riputata quasi un prodigio, atteso il loro trovarsi di continuo a contatto cogli infetti dal crudo morbo.

Concludiamo però a buon dritto collo Scandella: « Il paese fece plauso all'esemplare condotta dei Sacerdoti, delle Suore, dei medici in quella circostanza sì luttuosa. Tutti poi ripetevano rispetto alle Suore, non potersi comprendere la carità con cui quelle sante donne concorsero in aiuto dei colerosi, se non da coloro i quali conoscono quanto di zelo e di annegazione valgano ad ispirare la fede religiosa e lo spirito del Vangelo…